Anno XXV, n. 2 - Novembre 2025
Poste Italiane S.p.A.
Spedizione in Abbonamento postale
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
Art. 1 comma 2, LO/MI

AMANI

Porta il tuo cuore in Africa

www.amaniforafrica.it

© Campobasso / Galeazzi

Dalla loro parte

Pietro Veronese*

Talvolta ci interroghiamo sulle motivazioni di noi che siamo soci e parte di Amani, di coloro che con il loro lavoro danno vita alla nostra associazione, di quanti – e sono molti – generosamente la sostengono, rendendone possibile l'attività. Ci chiediamo perché lo facciamo, quali sono i motivi primi e lo scopo ultimo della nostra scelta.

A pagina 5 di questo numero del giornale possiamo trovare qualche risposta, nelle testimonianze di figli e genitori delle famiglie Formica e Sergi, che hanno trascorso parte delle loro ultime vacanze in Africa, a Nairobi, con i bambini e i ragazzi delle case sostenute da Amani.

Ci dicono che è stata un'esperienza trasformativa, un viaggio che «ha lasciato un segno vero». Una scuola di «condivisione e semplicità». Centrale, nel racconto di ciascuno, è stato l'incontro con i ragazzi, «guardare negli occhi le persone», scoprire l'accoglienza e la generosità di chi pure dalla vita ha avuto ben poco. «I bambini di Kivuli mi hanno riempita di una gioia incondizionata», scrive Matilde Formica, 18 anni.

Un'eco fortissima a queste emozioni la troviamo a pagina 4. Lì sono raccolti da Anna Ghezzi i pensieri di campisti non più giovanissimi, venuti a festeggiare nel luglio scorso il venticinquesimo raduno dei volontari e delle volontarie di Amani. Distillate dal tempo, ritroviamo le stesse parole: condivisione, energia, speranza. E il senso fortissimo di essere parte di un gruppo, di un tutto: l'«appartenenza degli uni agli altri». Il ricordo di «un bambino che ci prende per mano» (ognuno ha il suo: anche io ho il mio). Fino all'assunzione di un memorabile impegno: «vivere onorando la propria esistenza e aiutando chi ha bisogno».

Tutto questo ci ha insegnato l'incontro con persone giovanissime, figli e figlie di un mondo diverso e lontano, cui la sorte ha imposto nei primi anni di vita condizioni molto dure, e che pure si avvicinano a noi con il sorriso e la mano tesa. Sono nati in un'Africa stravolta da una profonda trasformazione, che non è più quella del villaggio e dell'accudimento collettivo, ma un'Africa di megalopoli in rapida e continua crescita, un habitat dove ognuno è più solo, più spaventato, più fragile.

segue a pag. 4

Il ritratto pag. 2

La leonessa di Lisabi

La nuova rubrica dedicata a figure di africani eminenti

Pier Maria Mazzola

Dossier pag. 3

Il continente delle megalopoli

Città sempre più grandi trasformano il volto e la vita dell'Africa

Fabrizio Floris

© Alberto Gislon

AMANI

A NATALE
REGALIAMOGLI
UN TETTO,
UN PIATTO CALDO,
UN LIBRO DI SCUOLA.
A GIOCARE
CI PENSANO LORO

Il ritratto

LA LEONESSA DI LISABI

Pier Maria Mazzola*

«Essere stato involontariamente coinvolto nel movimento delle donne di Abeokuta in un'età in cui si è ancora molto impressionabili, come ho raccontato nel libro di memorie *Aké. Gli anni dell'infanzia*, ha preparato il terreno per la mia inesauribile sete di giustizia. Cominciò tutto negli anni Trenta del Novecento, quando le donne della mia città, guidate da mia zia, la formidabile Funmilayo Ransome-Kuti, si sollevarono in protesta contro le vessazioni fiscali del signore del feudo, l'*Alake* di Abeokuta, costringendolo ad abdicare».

Autore dell'omaggio altri non è che Wole Soyinka. Se la sua fama ha poi oscurato quella della zia – madre di suo cugino Fela Anikulapo-Kuti, il re dell'afrobeat –, seguendo gli indizi lasciati dal Nobel per la Letteratura si scopre una potente figura di femminista africana e, in filigrana, tutto un vasto movimento di donne.

© IPA Agency

Nata nel 1900 ad Abeokuta, nel Protettorato britannico della Nigeria meridionale, da famiglia benestante di fede anglicana, Frances Abigail Olufunmilayo Thomas è la prima ragazzina a frequentare la locale Grammar School. Nel 1918 è in Inghilterra a proseguire gli studi. Ne ritornerà semplicemente come "Funmilayo": una volta conosciuto il razzismo da vicino, ha dismesso i suoi nomi cristiano-coloniali.

Fondamentale si rivelerà comunque l'incontro con un pastore anglicano, Israel Oludotun (detto "Daodu"), nella Grammar School in cui Funmilayo aveva cominciato a insegnare. Si sposano e lei diventa "Mrs. Ransome-Kuti" (molti anni dopo, ispirata da Fela, sostituirà l'inglese Ransome con il cognome yoruba Anikulapo). La loro casa, che andava popolandosi di quattro marmocchi, coincideva in pratica con la scuola – dove la formazione civica era, agli occhi di due insegnanti, non meno importante dell'apprendimento. Funmilayo era inflessibile specialmente nel bandire, tra gli alunni, soprannomi ed epiteti basati sull'origine etnica.

Memore dei suoi trascorsi di unica studentessa fra i maschi, aprì la prima scuola femminile di Abeokuta. E, donna di leadership, fondò l'Abeokuta Ladie's Club, che da gruppo filantropico di signore dell'alta società mutò natura (e nome: Abeokuta Women's Union) quando si rese conto che c'erano, là fuori, le "donne del mercato", sottoposte a crescente oppressione fiscale (e non solo fiscale) pilotata – in perfetto *indirect rule style* – dal re dell'Egbaland, l'*Alake* Oba Samuel Ladapo Ademola II. In epoca precoloniale, invece, le donne avevano goduto di rilevanti poteri grazie al loro ruolo nell'agricoltura e nel commercio. Era ancora viva la memoria di Madam Tinubu, che nell'Ottocento era, a Lagos, la vera detentrice del potere. Di Funmilayo – che fu tra l'altro la prima nigeriana a guidare un'auto – si cominciò allora a parlare come di "seconda Tinubu", o "Leonessa di Lisabi" (dal nome di un eroe del XVIII secolo), quando, nel 1946, si mise alla testa di una lunga lotta contro l'*Alake*, nonviolenta e partecipata da migliaia di donne (nell'inerzia totale degli uomini, eccetto Daodu). Nel 1949 il re abdicò.

Non mancavano, peraltro, i precedenti. Per esempio la "Rivolta delle donne di Aba" di vent'anni prima, nel sud-est, pure innescata dalle tassazioni. O l'Associazione delle Donne del Mercato di Lagos, nata negli anni Venti. E ancora il coevo Partito delle Donne Nigeriane. Adesso era il tempo dell'Unione di Funmilayo, che dall'originario Stato di Ogun si allargò fino a diventare la Nigerian Women's Union.

La morte del marito, nel 1955, fu un duro colpo. Ma che non la fece desistere dal suo impegno. Si diede anche, con alterne fortune, alla politica vera e propria, e viaggiò all'estero, strinse alleanze con organizzazioni femminili in Africa e non solo.

La sua fine suggella una vita indomita. Lagos, febbraio 1977: Funmilayo è nella "Repubblica di Kalakuta" – la comune creata dal figlio musicista – quando irrompono i soldati. Mille. Colpendo, ferendo, devastando, incendiando. La fanno volare dal secondo piano. Morirà un anno dopo, il 13 aprile, in conseguenza dei traumi. «Buttano fuori mia madre dalla finestra, uccidono mia madre!», canterà Fela in *Unknown Soldier*. «È mia madre che uccidi – soldato sconosciuto –, lei che ha combattuto per il suffragio universale. Lei è l'unica madre per questo paese, è l'unica madre per la Nigeria».

***Pier Maria Mazzola**, giornalista e traduttore.

BIANCO e NERO

a cura della Redazione

Giustizia tardiva per Steve Biko

© IPA Agency

25 settembre 1977

Stephen Bantu Biko, noto come Steve Biko, è stata forse la figura più luminosa della resistenza dei neri sudafricani al regime razzista dell'apartheid. A questa grandezza concorre certamente la sua tragica fine. Ma già prima del sanguinoso epilogo della sua vita, Biko si era conquistato una dimensione unica, per il suo relativo isolamento – non aveva alle spalle un vero e proprio partito, né una grande organizzazione politica, ma solo un vasto consenso morale, il rispetto universale della sua gente – e un pensiero nuovo, fuori dai ranghi, radicale eppure non violento, identitario ma universalista e ostile a ogni discriminazione. Quarantotto anni dopo la sua morte, la giustizia sudafricana ha deciso di riaprire la ricerca dei colpevoli, riportando così bruscamente a quei giorni lontani la memoria collettiva del Paese.

Biko morì trentenne in una cella di prigione a Pretoria, il 12 settembre 1977. Era stato a lungo picchiato e torturato; le percosse avevano provocato l'emorragia cerebrale che ne causò la fine. Il 25 di quel mese i suoi funerali a King William's Town, nella foto, si trasformarono in una grande manifestazione politica, inaugurando quella che sarebbe diventata una cupa tradizione della lotta contro la segregazione razziale. C'erano 20.000 persone, diplomatici, leader dell'opposizione, personalità eminenti della società civile e delle Chiese protestanti.

Le autorità dissero che era morto per uno sciopero della fame, poi che aveva picchiato la testa mentre aggrediva i suoi carcerieri. La responsabilità degli agenti, il mancato soccorso furono poi accertati, ma nessuno venne perseguito. Adesso la giustizia vuole dare un nome e un cognome ai suoi assassini.

© Francesco Cavalli

Fabrizio Floris*

Il continente delle megalopoli

Urbanizzazione, migrazioni e trasformazioni culturali condizionano la crescita delle capitali africane

Esistono fenomeni sociali che hanno un impatto significativo, ma restano, per così dire, invisibili. L'urbanizzazione nei Paesi del Sud Globale non fa eccezione alla regola. Eppure, a partire dagli anni '60 vi è stata una crescita impetuosa delle città dei Paesi a basso e medio reddito che ha portato milioni di persone a spostarsi e poi a nascere dentro le città. Piccoli borghi di qualche migliaio di abitanti sono diventati colossali megalopoli. Kampala, ad esempio, è passata da 95 mila abitanti nel 1950 ai 4.051.000 attuali: una crescita del 4.389%. Nel 1950 tutta la popolazione urbana in Africa era costituita da 27 milioni di persone, oggi solo Lagos in Nigeria ha circa 30 milioni di abitanti.

Sono cifre che consentono di immaginare lo spessore delle trasformazioni culturali e sociali che si sono inevitabilmente accompagnate a mutamenti demografici e territoriali di un tale impatto. Sulla spinta dell'urbanizzazione i legami tribali, parentali o di casta, che costituivano il tessuto su cui si reggevano molte delle società tradizionali e che determinano la forma e la distribuzione del potere, si sono necessariamente rotti o allentati, comunque modificati.

La popolazione delle città africane crescerà fino al 2050, secondo le stime di UN-Habitat, mediamente del 3,17% l'anno, mentre l'Asia e l'America Latina conoscono ritmi di crescita inferiori. I dati confermano che a crescere saranno le città dei Paesi poveri: in pratica un Paese più è povero, più si urbanizza. Avviene "un'urbanizzazione della povertà": un processo che *sposta* progressivamente i poveri negli spazi urbani, generando nuove forme di esclusione sociale e territoriale.

L'epicentro della crescita è l'Africa subsahariana. Settanta anni fa la maggior parte dei Paesi africani era costituito da società agricole: solo otto Paesi avevano un livello di urbanizzazione superiore al 20%, mentre 26 paesi avevano un livello di urbanizzazione inferiore al 10%. Nel tempo, tuttavia, il tasso di urbanizzazione in Africa è cresciuto in modo significativo. Nel 2010, 47 paesi africani superavano la soglia del 20% e il numero di paesi con un'urbanizzazione superiore al 50% è più che raddoppiato. Nel 2015, il 50% della popolazione africana viveva in uno dei 7.617 agglomerati urbani. Ad oggi l'Africa è il continente dal più alto tasso di urbanizzazione al mondo. Secondo le previsioni, entro il 2050 oltre il 60% della popolazione africana vivrà in aree urbane. Si tratta di un processo spinto da vari fattori, tra cui la migrazione dalle aree rurali in cerca di opportunità economiche, istruzione e migliori servizi di salute in città. Molte città, come Lagos, Nairobi e Johannesburg, stanno vivendo un'espansione senza precedenti. La crescita spesso supera la capacità delle infrastrutture di adattarsi, causando problemi significativi. L'espansione urbana avviene in modo disordinato, con la proliferazione di insediamenti informali e baraccopoli, dove le condizioni di vita sono estremamente difficili. Siamo di fronte a grandi sfide e opportunità. Le infrastrutture delle città africane non sono in grado di fornire servizi essenziali come acqua, elettricità, trasporti e alloggi adeguati a una popolazione in crescita. Sebbene l'urbanizzazione offra opportunità di crescita economica e innovazione, molti abitanti delle città rimangono intrappolati nella povertà, senza accesso a lavori stabili e ben remunerati. L'urbanizzazione continuerà a trasformare l'Africa, ma sarà cruciale gestire tale crescita in modo sostenibile.

Il problema che caratterizza le città in questa parte del globo è l'assenza di crescita, o, meglio, un tasso di sviluppo inferiore alla crescita demografica e al tasso di urbanizzazione.

L'urbanizzazione senza crescita è stata al centro di ricerche nella letteratura sia sullo sviluppo sia sull'economia urbana, e ha anche richiamato l'attenzione dal punto di vista politico. Comprendere questo fenomeno è una sfida fondamentale, tanto per gli accademici come per i politici, per almeno quattro fattori.

In primo luogo, la migrazione rurale-urbana nell'Africa subsahariana sembra essere il risultato di una "spinta", più che di fattori di attrazione: il deterioramento delle condizioni di vita nelle aree agricole – peggiorate da cambiamenti climatici, elevata volatilità dei prezzi nel settore, disastri naturali e persino conflitti violenti – "spinge" le persone verso le aree urbane, senza alcun aumento della produttività. In secondo luogo, le infrastrutture urbane non crescono allo stesso ritmo dell'aumento della popolazione. Terzo, il modello di urbanizzazione nell'Africa subsahariana mostra un alto grado di concentrazione urbana: in molti Paesi c'è un'elevata percentuale di popolazione che vive in un'unica grande città. Infine, si rileva l'accrescimento naturale della popolazione, dovuto a un'elevata fertilità e a tassi di mortalità più bassi. Ne consegue un'urbanizzazione senza crescita che determina l'incremento della popolazione nelle aree informali della città: slum, baraccopoli, bidonville dove la città non c'è, ma è da inventare, autocostruire, autoprogettare. Qui tende a rompersi il nesso storico tra urbanizzazione e democrazia: la natura della città si allontana dalla sua funzione storica di espansione dei diritti.

Le prospettive sono complesse e multiformi. La popolazione urbana in Africa continuerà ad aumentare ed entro il 2050 la maggior parte della crescita demografica del continente sarà urbana. Alcune città saliranno al rango di mega-città, con oltre 10 milioni di abitanti. Ciò comporterà sfide infrastrutturali enormi, sia per l'approvvigionamento idrico che per la fornitura di servizi, abitazioni a basso costo e trasporti pubblici. A crescere saranno, soprattutto, le aree povere delle città, gli slum, che ancora non vedono le condizioni di vita delle rispettive popolazioni poste al centro delle politiche nazionali. Un deciso impegno nella stabilizzazione fondiaria di questi luoghi può essere un fattore rilevante per trasformare la capacità di risparmio degli abitanti in investimento e trasformazione del luogo. C'è un'ampia rete di associazioni che si sta muovendo in questa direzione. È tempo di ascoltarle.

***Fabrizio Floris**, docente di Sociologia dello Sviluppo e socio di Amani.

IL LIBRO
Fabrizio Floris ha appena pubblicato il libro *Urbanizzazione, economia informale e baraccopoli in Africa*, risultato della sua ultima ricerca, per la casa editrice Franco Angeli.

© iStock.com/Antony Trivet Photography

da pag. 1 Dalla loro parte

Le persone che a milioni continuano incessantemente a confluire verso le metropoli africane, ci spiega Fabrizio Floris a pagina 3, non arrivano attratte dalla speranza – di opportunità, di benessere, di un destino migliore – com'è stato per esempio in Italia mezzo secolo fa, bensì spinte dalla disperazione, in fuga da un'agricoltura che non garantisce più il sostentamento e dal dissolversi del gruppo umano che provvedeva alla sicurezza di ciascuno.

Quest'Africa esposta, in parte travolta, costretta ad abbandonare antiche certezze senza trovarne di nuove, è un continente di giovani e giovanissimi. Ce lo confermano le statistiche demografiche. Come ha ricordato in un suo recente intervento Mario Giro, ex viceministro degli Esteri ed esponente della Comunità di Sant'Egidio, nel prossimo futuro la gioventù africana «diventerà il gruppo di età più grosso del mondo», con un miliardo di persone. La loro, dice ancora Giro, è una generazione di «figli di nessuno», perché il loro enorme numero, la loro energia fanno paura a un mondo che invecchia e «nessuno ne rivendica la paternità, a parte la Chiesa». «Nessuno li guida, nessuno li ascolta, nessuno li sente propri». Questa è la generazione, conclude, «che noi sentiamo parte della nostra famiglia».

O almeno vorremmo. Amani è una ben piccola realtà e aiutare la gioventù africana più sfavorita ad afferrare un futuro è un compito titanico. È forse questa la questione sociale più grande che l'umanità si accinge ad affrontare nei prossimi tempi. Quello che insieme possiamo provare a fare è solo cercare di "vivere onorando la nostra esistenza" – la nostra e la loro.

Cercare l'incontro, l'ascolto che è la base di ogni sostegno, è quello che Amani si sforza di fare da un trentennio. Ce lo ricorda il nostro Calendario 2026 (vedere a pagina 7). Mettiamoci dalla loro parte – imitando la scelta, compiuta senza neanche starci a pensare, dai genitori e figli Sergi e Formica – e già così saremo stati capaci di molto. Che poi, a volare, impareranno benissimo da soli.

*__Pietro Veronese__, giornalista e socio di Amani.

Incontri

Come ti cambia il campo

Generazioni di volontari a confronto. Ricordi e insegnamenti dal viaggio di gruppo in Africa

Anna Ghezzi*

C'è un prima e un dopo il campo. Nessuna pillola rossa tipo Matrix. Eppure, nelle parole dei campisti degli ultimi 30 anni, tra i concetti che tornano di più, c'è proprio "cambiamento". Personale, nella percezione del mondo, di sé, della giustizia e dell'ingiustizia. E poi amicizie che non finiscono, amori, famiglie. Trasformazioni tangibili, che continuano a portare frutti a distanza di mesi, anni, decenni. Figli, traslochi, viaggi, scelte professionali. Prospettive. «Un segno forte, che nel tempo si è trasformato in direzione». «Un punto di partenza». «Una traiettoria"». Una ridefinizione di priorità, una spinta. Tutto a partire da quell'aereo, quelle mani, quegli incontri, quelle strade percorse con persone nate a decine di migliaia di chilometri da noi.

© Archivio Amani

In occasione del venticinquesimo raduno dei volontari e delle volontarie a Torriana, a luglio, è stato chiesto di prendere un foglietto, reale o virtuale. «Immaginate per un attimo di essere di nuovo tutti in cerchio, con due fogli bianchi in mano e tante penne e colori nel mezzo (la metà dei quali probabilmente non scrive) e mentre pensate che quei cerchi lì proprio non li sopportavate, fate ancora un ultimo sforzo e su uno dei due foglietti scrivete: il ricordo più bello del campo. E sul secondo foglietto: cosa mi ha lasciato il campo con Amani?». L'idea? Costruire una riflessione "degna di tutti i cerchi di tutti i tempi" a trent'anni dalla prima esperienza con padre Kizito da cui è germogliato tutto.

I ricordi hanno cominciato a piovere via e-mail, da parte di chi non sarebbe potuto essere presente. E durante il raduno non era raro vedere le persone più disparate prendersi un momento, sedersi al tavolo. Un foglietto, una penna, pronti a riversare pezzi di sé e della loro storia con Amani e le persone incontrate in Kenya e Zambia su un quadratino di carta. Qualcuno sempre davanti alla bacheca a leggere quei foglietti appesi nel portico, teste inclinate, sorrisi.

Non è un'operazione nostalgia. È provare a unire i puntini di una comunità: d'altronde, «far parte o sentirsi parte di un gruppo ti dà una forza incredibile».

E così si rincorrono parole come «consapevolezza e speranza». Sentirsi accettati, «la ricchezza di costruire qualcosa in modo collettivo in un gruppo contraddistinto da un'elevata biodiversità umana». La scoperta di parti di sé sconosciute, «un'energia vitale: fatta di condivisione, curiosità, ricerca, aiuto reciproco. Energia che muove, che unisce, che apre». Concetti astratti che si fanno concreti nei ricordi di partite a calcio in strada «palla avanti e tirare in porta», in balli e perline intrecciate da mani fino a poco prima sconosciute, cacce al tesoro, tramonti, bucati. Di ritorni «a casa, in pullmino con le bambine di Anita cantando a squarciagola le loro canzoni»; della «notte delle elezioni 2017, incollati al televisore aspettando gli esiti», di buonanotte appese a un letto a castello. Di «un bambino che ci prende per mano a un festival perché non dovevamo perderci», di un altro con le stampelle che ti cerca al Children's Day per suonare. Gli occhi di Sarah e gli "sputacchi" di Linette durante le sessioni di fisioterapia a Paolo's Home [centro diurno per bambini con disabilità, NdR], «il tempo lento, lentissimo, ad aspettare che le cose avvengano». «La delicatezza, l'ascolto».

E così c'è chi ha fatto pace con la vita «perché le sventure capitano a tutti ma la differenza la fa la volontà di sottrarsi alla commiserazione e vivere onorando la propria esistenza e aiutando chi ha bisogno». C'è chi ha cominciato il suo «percorso di decostruzione e decolonizzazione» delle idee che prosegue a distanza di 15 anni. Chi ha conosciuto e ora riscopre «un'energia bambina, vitale: fatta di condivisione, curiosità, ricerca, aiuto reciproco. Che muove, unisce, apre». Chi è tornato «con l'urgenza di impegnarsi per la pace, per la giustizia sociale, per limitare le diffuse forme di disuguaglianza». Chi sente «un senso di gratitudine che non è solo una bella parola, ma è un nodo alla gola, un pugno nello stomaco e un abbraccio insieme. Quella cosa che senti dentro e che ti cambia davvero».

© Archivio Amani

Quale può essere la portata di un cambiamento che viaggia sulle gambe di persone che crescono e invecchiano avendo imparato «quanto è importante non lasciarsi sopraffare dallo sconforto del "non cambierà mai nulla"?» Che «vedere il mondo per com'è, è un privilegio e anche un po' un dovere» e che la realtà «è sempre più complessa di come sembra a prima vista o di come la raccontano gli altri»? Cosa resta di questa «spinta costante a sperimentare nuove situazioni e conoscere»?

Restano «domande, più che risposte». Un certo «senso di unità, collettività, resilienza e partecipazione». Sospensione del giudizio, curiosità, ascoltare e rispettare. La «passione per l'altro». «Guardare al mondo con uno sguardo diverso». Il «valore immenso del senso di appartenenza degli uni agli altri». Resta «l'impegno qui a casa», «la certezza di non essere sole nella ricerca di qualcosa di più bello, più vivo, più profondo, più...». E, alla fine, di «aver fatto qualcosa di bello nella vita». Che, tutto sommato, non è male.

***Anna Ghezzi**, giornalista e volontaria di Amani.

Generazioni

La nostra Africa

Due famiglie in visita a Kivuli. Ecco la loro testimonianza

© Archivio Amani

Da sinistra: Augusto Formica, Viola Sergi, Emiliano Sergi, Francesco Formica, Matilde Formica, Agata Formica, Paola Bertaglia, Laura Ginocchini, Vittorio Sergi

Augusto Formica
Siamo partiti per Nairobi con la testa piena di informazioni: sapevamo cosa aspettarci ma niente ci aveva davvero preparati a quello che abbiamo vissuto. Incontrare chi lavora ogni giorno per strappare questi bambini e le loro giovanissime mamme alla droga, alla fame, guardare negli occhi le persone, ascoltare le loro storie, vedere la dignità con cui affrontano la vita, ci ha toccato nel profondo. E come genitori vedere i nostri figli coinvolti, emozionati, attenti, ci ha fatto capire che questo viaggio ha lasciato un segno vero. Un seme di consapevolezza che crescerà con loro.
Chiara e Antonio ci hanno accolto con semplicità, gioia e dedizione. Ci hanno fatto sentire parte di qualcosa di vero e ci hanno ricordato che si può davvero cambiare le cose.

Viola Sergi, 14 anni
Già sapevo di essere molto fortunata, ma vedere con i miei occhi realtà così diverse dalla mia mi ha fatto rendere conto che noi giovani viviamo una vita piena di comodità, libertà e di opportunità. Spesso ci preoccupiamo di avere sempre le cose di ultima moda, di piacere agli altri, e ci lamentiamo per cose banali. In Africa invece ho visto e ascoltato storie, vite ed esperienze molto diverse ma anche molto più difficili, eppure ho notato che i ragazzi lì affrontano tutto con forza, coraggio e gioia e con la speranza di crearsi un futuro migliore.

Emiliano Sergi, 17 anni
Questo viaggio è stata una delle esperienze migliori della mia vita. In pochi giorni ho cambiato visione del mondo. A Nairobi la realtà è completamente diversa dalla nostra: la povertà sembra la normalità, vivere con poco, in condizioni igieniche e sanitarie disastrate e con difficoltà all'accesso ai beni primari è all'ordine del giorno. Sappiamo tutti che "l'Africa è povera e in difficoltà", ma vedere con i propri occhi la sofferenza delle persone, sentire le loro storie, i loro problemi, fa la differenza.
Mi capita spesso di non voler andare a scuola, di non avere voglia di studiare, di lamentarmi per motivi insignificanti. Un viaggio come questo ti fa capire veramente la grandissima fortuna che abbiamo ad avere tante cose che diamo per scontate: una famiglia, una casa, l'educazione, la sanità e la fortuna di potersi costruire un futuro.

Francesco Formica, 16 anni
Appena arrivati, mi ha colpito il forte contrasto tra la città e la baraccopoli. Da una parte i palazzi moderni e le auto di lusso, dall'altra strade di terra, case fatte di stoffa e lamiera, abitate da persone che vivono con pochissimo.
Al Kivuli Centre ho trovato un'atmosfera magnifica. Ogni giorno partecipavamo alle attività del centro. Giocavamo e parlavamo con bambini e famiglie, aiutando come potevamo. Mi ha colpito la costante gioia dei ragazzi, anche nelle situazioni di povertà più estrema. Ridevano, cantavano, correvano felici. E noi con loro. Ho visto quanto può essere importante una piccola cosa: un pasto, un quaderno, un disegno o un sorriso.
Tornando in Italia mi sono sentito diverso. Il viaggio in Kenya non è stato solo un modo per conoscere un nuovo meraviglioso Paese, ma per aprire gli occhi sulla realtà e capire quanto sia importante la condivisione e la semplicità.

Matilde Formica, 18 anni
L'unica differenza tra me, Esra, Patrick, Haven, Bravin, Philip e tutti gli altri è che io faccio parte di quella minoranza di persone che ha troppo, loro della maggioranza di persone nel mondo che non ha niente.
Eppure loro sono felici, non hanno nulla ma apprezzano tutto. Glielo si legge negli occhi, occhi che hanno visto cose che nessun bambino dovrebbe mai vedere, ma che nonostante questo continuano a cogliere il bello delle cose.
I bimbi di Kivuli si stupiscono di ogni cosa. Esra mi ha chiesto se in Italia ci sono le giraffe, io intanto pensavo alla sua storia, alla sua casa, alla sua vita quando era in strada. Da subito hanno condiviso tutto, ci hanno travolti con spontaneità, calore, leggerezza.
Quando sono in macchina e guardo i palazzi e le vetrine dal finestrino, per un attimo rivedo le strade di Kibera, le case di lamiera, i muri con le pubblicità dipinte sopra, i colori sgargianti della vernice accostati alla terra rossa. Poi tutto torna di nuovo grigio, spento, e io sono di nuovo nella mia città.
C'è qualcosa di sbagliato, di corrotto, nella nostra società, ma per capirlo bisogna guardare cosa c'è dall'altra parte. I bambini di Kivuli mi hanno riempita di una gioia incondizionata, mi hanno risvegliata dal mio sonno fatto di illusioni e finzioni. Sono grata a ciascuno di loro per avermi insegnato a guardare di nuovo il mondo. Me li porto nel cuore ogni giorno e spero che le persone possano cogliere anche un millesimo della loro ricchezza nei miei occhi.

Agata Formica, 11 anni
L'esperienza che ho fatto in Africa è stata molto particolare. Lì la gente non vive come viviamo noi, se non lo vedi non te lo immagini, neanche con la più spensierata fantasia. I bambini sono sempre felici, indipendentemente da cosa stanno facendo e dal loro stato d'animo, e questa cosa mi ha fatto pensare molto. Ho pensato e ripensato a quello che hanno vissuto e mi sono detta: "io non riuscirei più nemmeno a sorridere". Mi è piaciuto stare in mezzo a persone gioiose pronte a venire a batterti il cinque solo per vedere il sorriso che si allarga sulla faccia e sorridere a loro volta. È stato un viaggio stupendo, spero di avere l'occasione di poterlo rifare.

Paola Bertaglia
Siamo arrivati a notte fonda. Guardando fuori da un finestrino, come spesso ci è capitato nei giorni a seguire, abbiamo iniziato a conoscere Nairobi e a capire che nemmeno di notte ci si ferma e che nella penombra c'è un mondo sempre in movimento. Noi dentro un'auto che sobbalza, clacson, persone, matatu, odori, fumo che si alza verso l'alto e poi eccoci a Kivuli Center.
Tutto si dilata, si distende, anche gli spazi, pare anche il cielo. Quel campo al centro e le ringhiere con i panni stesi, dietro le stanze. Spazio accogliente, che cura, ospita, cresce. E quel viaggio pensato e desiderato per la nostra famiglia prende inizio.
Ci sentiamo accolti, viviamo giorni di emozioni intense, con il "volume al massimo". Abbiamo osservato, spesso in silenzio, senza parole, ascoltato le testimonianze generose di vite complicate.
Piano piano i nostri ritmi si sono fatti i loro... E i nostri cuori hanno incontrato la Comunità.
E la nostalgia al nostro ritorno? Inaspettata! Allora tutto si è fatto chiaro, il tempo e il luogo è stato riconosciuto come il migliore e prezioso che abbiamo vissuto insieme ai nostri figli e a tutte le persone incontrate, per coltivare i valori della fraternità e della cura.
Grazie Amani per averci accolto, grazie per la possibilità che avete dato alla nostra famiglia.

Laura Ginocchini
22 luglio 2025 ore 15, Kivuli ci accoglie con discrezione mentre il mio cuore sfrigola di emozioni variopinte. Ho percorso questi luoghi talmente tanti anni fa che quasi non ne ho memoria. Ma questa volta l'emozione più forte è quella di essere tornata con mio figlio e mia figlia.
La prima sorpresa è trovare l'acqua potabile dal rubinetto, incredibile! E ovviamente mi sono alleggerita di qualche chilo di preoccupazioni! Magico anche l'incontro con Chiara e con l'altra famiglia che aveva avuto la nostra stessa pazza idea e che abbiamo conosciuto a Kivuli.
Poi tanti occhi, tante mani, il cuore e lo stomaco stretti per le durissime storie di vita segnate dalla povertà, dalla violenza, dall'assenza di opportunità e di qualsiasi supporto da parte dello Stato. A Nairobi si paga anche per partorire.
Il desiderio profondo è prendere tutte e tutti tra le braccia e portarli al sicuro, in particolare i bambini e le bambine che hanno vissuto in strada, privati addirittura di una delle cose più essenziali: l'amore di qualcuno che si prenda cura di te.
Il contatto stretto rende difficilissimo tornare alle proprie vite anche dopo una permanenza così breve. Le proprie comode, pulite e spesso solitarie vite in un mondo anziano, individualista e fin troppo regolamentato. I bambini a Kivuli si fanno i muscoli mentre si arrampicano sorridendo tra i tetti con le loro ciabattine e sono felici di andare a scuola e avere una nuova prospettiva di vita. Ai nostri bambini e alle nostre bambine cosa stiamo insegnando? Ma forse anche questo ci può aiutare a essere persone più tolleranti e vivaci e a sorridere. E fa riaffiorare la voglia di una vita più comunitaria.
Il desiderio di ripartire presto rimane sotto la pelle.

Vittorio Sergi
Sono tornato a Nairobi a 24 anni dal primo incontro e a 18 dall'ultima volta. Nel 2007 anche Amani partecipava a Nairobi al World Social Forum, un capitolo importante del movimento per la giustizia globale in cui mi sono impegnato per tutto il primo decennio del Duemila. Quest'anno sono tornato con i miei due figli adolescenti e la mia compagna Laura per condividere con la mia famiglia il prezioso punto di vista che quella esperienza mi aveva regalato: quello di una città africana vista dal livello della strada, anzi dalla prospettiva dei bambini e delle bambine di strada.
Sono stato felice di vedere che i progetti e la comunità che ho conosciuto vent'anni fa sono cresciuti sia a livello materiale che culturale e sociale.
Accompagnare all'alba il lavoro di Jack, educatore di strada, visitare le scuole elementari dove i bambini e le bambine di strada ritornano uguali agli altri, condividere un pasto con le giovanissime madri che difendono i loro piccoli dal degrado della povertà, sono stati momenti di intensa comunicazione umana. Lo sviluppo tumultuoso della società keniana ha reso il quartiere di Riruta, dove abbiamo passato molte delle nostre giornate, un luogo affollato e brulicante di vita e contraddizioni. I movimenti sociali che hanno scosso il Paese nell'ultimo anno hanno attraversato anche le vite dei giovani della Gen Z che lavorano e frequentano questa comunità lasciando un segno. Il forte valore della solidarietà e dell'aiuto reciproco si accompagna oggi alla consapevolezza che è necessario anche un cambiamento sociale profondo.

News

Adesso tocca a me!

AGENZIA ITALIANA PER LA COOPERAZIONE ALLO SVILUPPO

NOW me!, il nuovo progetto di Amani finanziato da Aics, crea spazi e opportunità per le giovani donne di Nairobi

Anna Ghezzi*

C'è una ragazza che da piccola voleva fare l'avvocata ma è finita in strada, a Nairobi: è rimasta incinta e, a 16 anni, con un bimbo in braccio, non riesce a immaginare qualcosa di diverso per il suo futuro. «Troppo tardi», dice. Ce n'è un'altra che si è diplomata: cercava un lavoro, le offrivano solo tirocini senza stipendio. Ma come fai a lavorare tutto il giorno senza essere pagate se hai una bimba, se tuo marito è stato licenziato, se non hai risparmi, o una famiglia alle spalle che ti può sostenere? Non c'è una vera scelta, in questi casi: addio carriera, spesso si finisce a fare altro, un lavoro meno specializzato, meno pagato, con meno prospettive.

Tra i tantissimi dati raccolti in tre anni di NICE (acronimo che sta per Need for Inclusive Children Education) è emerso anche che, tra i nuclei familiari che si trovano in condizione di estrema vulnerabilità, più di otto su dieci si reggono su una donna sola. Donne che vivono con meno di uno o due dollari al giorno, e che con questo devono sfamare quattro o cinque figli. È qualcosa che a chi lavora in strada e tra le baracche di certi quartieri di Nairobi è evidente da tempo, un fenomeno che racconta di una fragilità diffusa.

Ci sono mamme, nonne, sorelle, donne di età variabile che, anche in questo momento, stanno facendo i salti mortali per occuparsi di uno o più bambini. Ma se la maggioranza dei nuclei familiari in difficoltà estrema da cui provengono i bambini e le bambine che vivono in strada sostenuti in questi anni da Amani e Koinonia è composto da donne in difficoltà, allora aiutarle a cambiare la loro situazione può avere effetti benefici a cascata.

Come? È anche per permettere a giovani donne come loro di scegliere davvero e costruire solide basi per un futuro più stabile che è stato pensato il progetto NOW me!, acronimo che sta per Nurturing Opportunities for Women. Il lavoro vero e proprio comincerà nel 2026 e andrà avanti per tre anni. Ma la strada che ha portato fino a qui viene da lontano.

Nurturing Opportunities for Women in italiano si potrebbe tradurre "far crescere opportunità per le donne", coltivarle, farle fiorire. E la sigla NOW me! risuona anche come un "Ora, ci sono io". Perché dopo aver lavorato con focus sui bambini e le bambine, gli adolescenti, le famiglie, le scuole, le persone con disabilità e tanto altro, questa volta il centro di tutto sono le donne, i loro diritti, la loro posizione nella società, il loro ruolo così centrale nelle famiglie, le loro vite e carriere. Il progetto sarà finanziato dall'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo e l'obiettivo, nel triennio, è offrire opportunità di formazione e lavoro a ragazze e donne vulnerabili, madri e non, per aiutarle a costruirsi una stabilità finanziaria. Perché, in fondo, l'indipendenza economica è una delle chiavi fondamentali per aprire porte, per la libertà di scelta.

Per NOW me!, Amani e Koinonia non saranno sole. Ci sarà Aidos, l'Associazione italiana donne per lo sviluppo, una Ong che lavora per i diritti, la dignità e la libertà di scelta di donne e ragazze, in collaborazione con organizzazioni locali nei Paesi in via di sviluppo. Ci sarà Storielibere.fm, che invece è una piattaforma editoriale che crea podcast e prodotti audio. E ci sarà anche Comunità Nuova, che in Italia affianca i giovani più vulnerabili per aiutarli a costruirsi un futuro anche attraverso il lavoro e che porterà questa lunga esperienza sul campo, al fianco delle altre organizzazioni coinvolte.

NOW me! si svilupperà tra il 2026 e il 2028 tra la città di Nairobi e l'area di Kajiado, che nella geografia del cuore dei sostenitori di Amani è anche la zona di Ngong, dove sorge la Casa di Anita. I percorsi saranno diversi a seconda delle situazioni delle donne che incontreremo. Potrebbe esserci una ragazza che ha bisogno di tornare a scuola per prendere un certificato di scuola superiore. Un'altra che il diploma della scuola secondaria già ce l'ha e potrebbe allora iscriversi a una formazione superiore specifica. E ancora: potrebbe esserci chi ha abbandonato la scuola già alla primaria e non vuole tornare a studiare, ma potrebbe fare un corso professionalizzante. Non parliamo solo di corsi da parrucchiera, catering, estetista: la sfida sarà anche trovare qualcosa di diverso, dove ci siano ancora più spazio e prospettive. E chi ha fatto già corsi ma non trova lavoro? L'obiettivo è individuare percorsi adeguati, per esempio creando rapporti con aziende e offrendo stage e tirocini pagati: una possibilità a chi, senza stipendio, non si potrebbe permettere di imparare sul campo.

© Francesco Cavalli

Giovanissime madri nelle strade di Kibera

Ma non c'è solo la formazione o l'accompagnamento al lavoro. Grazie alla collaborazione con Storielibere.fm, le protagoniste del progetto idealmente potranno farsi sentire: potrebbero imparare a usare microfoni, scrivere testi, registrare e montare audio. Potranno raccontare le loro vite, le loro storie, far sentire il loro punto di vista sul mondo. Un racconto collettivo che vorremmo attraversasse le strade di Nairobi e arrivasse lontano. La creazione di un podcast vuole infatti essere un altro strumento per dare voce a donne che spesso nessuno ascolta e vede, a donne che vivono in condizioni sfidanti, a quelle che in strada si devono nascondere per evitare la violenza, a quelle che magari la violenza l'hanno vissuta, dentro e fuori casa, e sono andate avanti lo stesso con una forza che chiunque abbia avuto la fortuna di ascoltarle dal vivo non può dimenticare. Storie e voci capaci di ispirare altre donne, altre giovani, altri uomini e ragazzi.

Alla fine, si tratta di garantire gli stessi diritti a tutti e tutte. Ci si concentra sulle donne, oggi, perché sono loro che al momento, a Nairobi, non hanno lo stesso accesso all'istruzione, alla formazione, al lavoro, dei loro coetanei. Si tratta di non lasciare indietro metà della popolazione: c'è del potenziale inespresso da sostenere, perché possa fiorire.

***Anna Ghezzi**, giornalista e volontaria di Amani.

COSA FACCIAMO

PRIMA ACCOGLIENZA

Sulla strada i bambini sono soli e spaventati, vivono in gruppo per farsi coraggio. Gli educatori dei centri di prima accoglienza li aiuteranno a ritrovare fiducia in se stessi e negli adulti e ad avviare insieme un percorso di recupero che li allontanerà dalla vita di strada.

CASA

Nei centri di accoglienza i bambini devono sentirsi a casa, parte di una grande famiglia che si prende cura di loro. Ogni bambino diventa "fratello" dell'altro e trova un punto di riferimento e un sostegno concreto.

SALUTE

Con il dispensario di Kivuli cerchiamo di colmare l'assenza della sanità pubblica, in quartieri in cui si vive sulla soglia di povertà e in cui farmaci e assistenza medica di base sono quasi del tutto inaccessibili.

ISTRUZIONE

Garantire l'istruzione, sostenere l'avanzamento negli studi, secondo le capacità e le inclinazioni di ciascuno: riduciamo le disuguaglianze e facciamo crescere personalità di spicco per il domani.

LAVORO

Imprese sociali e cooperative artigiane possono essere utili per ridurre la povertà e arginare il fenomeno dei bambini che vivono per strada. Se in famiglia c'è un lavoro ci sono anche serenità, cibo, e meno motivi per scappare.

Calendario

30 ANNI

SELEZIONANDO LE DODICI FOTOGRAFIE CHE COMPONGONO IL CALENDARIO 2026 ABBIAMO CERCATO DI RACCONTARE TRENT'ANNI DI IMPEGNO IN AFRICA AL FIANCO DEI BAMBINI E DEI PIÙ VULNERABILI.
GLI SCATTI DEI TANTI VOLONTARI E AMICI CHE HANNO VIAGGIATO CON NOI DESCRIVONO IL NOSTRO AGIRE QUOTIDIANO GUIDATO DALL'INTENTO DI METTERE SEMPRE AL CENTRO LE PERSONE.

*Riportiamo il testo introduttivo del calendario scritto da **Gian Marco Elia**, presidente di Amani.*

Amani compie 30 anni. Abbiamo mosso i nostri primi passi in Africa nel marzo del 1995, quando un piccolo gruppo di volontari arrivò nella periferia di Nairobi per unirsi al nucleo originario di giovani della comunità di Koinonia. Fu la nostra prima esperienza di campo, il primo impatto con le baraccopoli e il primo incontro con i bambini che vivevano in strada.

Pochi mesi dopo, in agosto, quando ancora non ci chiamavamo Amani, abbiamo portato con padre Kizito Sesana i primi aiuti ai Nuba, isolati dal mondo e dalla guerra sulle montagne del Sudan, tornandone con le prime testimonianze sul genocidio di cui i Nuba erano vittime.

Il 3 aprile 1996 Amani si è costituita legalmente in associazione. Da allora, in pochi anni, siamo passati dall'offrire ai bambini di Nairobi un'alternativa alla strada con qualche posto letto, un piatto caldo, una scuola improvvisata in giardino – e soprattutto ascolto e affetto – ai primi tre centri di accoglienza stabile e duratura, che non hanno mai smesso di operare. I voli sui Monti Nuba sono stati a lungo ripetuti e regolari, dando vita a un'importante operazione umanitaria e di informazione. Pochi anni dopo, partendo dall'esperienza fatta in Kenya, è cominciata quella in Zambia, con le prime attività per i bambini di strada di Lusaka.

In questi trent'anni, Amani è stata come un carro in costante movimento, sul quale molti amici sono saliti e dal quale sono poi scesi, percorrendo con noi un tratto del viaggio. "Viaggio" è forse la parola che meglio di ogni altra riassume la nostra storia. Abbiamo viaggiato per l'Italia e poi fino in Kenya, Sudan e Zambia, senza mai dimenticare l'intuizione iniziale: stare al fianco di una comunità locale e delle persone più fragili, sempre protagoniste, senza mai sostituirci a loro.

Il nostro viaggiare è stato reale, fisico, ma ha anche toccato l'anima di molti che l'hanno compiuto insieme a noi. Il suo scopo è stato – prima ancora dell'aiuto – l'incontro, sia in Italia che in Africa. In Italia, per creare conoscenza, consapevolezza e una rete di relazioni e di sostegno, una comunità diffusa e solidale che è diventata nel tempo una comunità di intenti. In Africa, per entrare in contatto diretto e senza filtri con l'altro, diverso da noi, disposti al dialogo, alla conoscenza e al confronto senza pregiudizi.

Di questo parlano le dodici foto del calendario. I protagonisti delle immagini sono gli africani. Vite che ricominciano con una tazza di tè caldo; comunità che si creano nelle attività domestiche; giornate che hanno al centro la scuola e il divertimento; il primo viaggio importante della vita, in un'Italia che è ancora capace di accoglienza. A quella parte del nostro Paese che non ne vuole sapere abbiamo cercato di ricordare, con la Porta d'Europa a Lampedusa, che non possiamo permetterci di perdere la nostra umanità.

Un calendario non ha la pretesa di riassumere una storia che dura da trent'anni, ricca di avvenimenti, traguardi, difficoltà, successi e sconfitte. Abbiamo operato bene e commesso anche molti errori, ma senza mai sostituirci alla visione, alle capacità e alle soluzioni che la comunità locale sa trovare. Per questo possiamo dire che nelle dodici foto c'è molto del nostro impegno, anche se al primo sguardo restiamo invisibili. La scelta di immagini che abbiamo fatto rispecchia un modo di comunicare che riteniamo da sempre fondamento della nostra identità. Le persone e le loro necessità, di cui ci facciamo portavoce, devono essere profondamente rispettate. Le parole hanno un peso, e così le immagini: non devono mai ledere la dignità della persona. Vogliamo sperare contro ogni speranza e vedere ogni giorno quanto di positivo c'è nel destino dell'essere umano.

Mentre concludo queste righe, ovunque le piazze italiane sono invase da fiumi di persone per le quali non è più tollerabile una violenza estrema e reiterata che sembra non avere fine. Abbiamo tutti capito ormai che non basta un like sotto il post dell'ultima ora per sentirsi concretamente impegnati a cambiare le cose e a costruire un mondo più respirabile e giusto. Se devo provare a immaginare i prossimi trent'anni di Amani – nome che significa pace –, mi auguro che il viaggio continui e che non manchino mai tra di noi giovani inesperti e curiosi, disposti a lasciare le proprie certezze per trovarne di nuove. Mi auguro che le persone escano, prendano e partano, per essere protagoniste del cambiamento.

© Francesco Cavalli

Il calendario è disponibile in formato da parete (42 x 34 cm) e da scrivania (12 x 14 cm) con una donazione consigliata rispettivamente di 10 € e 5 € cad., spese di spedizione escluse.

Per informazioni:
regalisolidali@amaniforafrica.it | +39 346 957 4563

Sentirsi vicini

Una famiglia di amici di Amani racconta il suo modo speciale di offrire un sostegno quotidiano e tenere vivi i propri valori

Nel 2019 abbiamo fatto un viaggio a Kivuli. I figli avevano circa 14 e 16 anni. Per noi è stato un viaggio bello e importante che, fra le tante cose, ci ha lasciato l'idea chiara che ogni euro raccolto per i progetti di Amani venisse speso proprio dove serve.

Circa un mese dopo il nostro rientro da Nairobi, verso fine settembre, mi è venuta l'idea di ripristinare in casa l'uso del salvadanaio, quello che i bambini usavano per mettere da parte le loro "mancette", o i regali dei nonni... trasformandolo però in un salvadanaio di famiglia. La differenza, da subito, è stata nel modo in cui lo abbiamo vissuto. Non si trattava di aspettare di avere qualcosa in più, un regalo ad esempio, ma di scegliere di metterci dentro una parte dei piccoli guadagni frutto di un lavoretto, oppure rinunciare a qualcosa. E questo valeva sia per noi adulti, sia per i ragazzi. È diventato quindi un gesto condiviso, una consuetudine di famiglia. In qualche modo anche un insegnamento silenzioso ma costante. Abbiamo voluto che fosse un pensiero abituale di tutti noi: il segno concreto di una filosofia di vita. Da allora, quella cassettina è sul nostro tavolo in cucina, proprio vicino al calendario di Amani, che ogni anno appendiamo nello stesso posto. Ancora oggi, anche se i ragazzi sono cresciuti, quella scatola è lì. È diventata il simbolo delle persone che abbiamo incontrato in Kenya, della realtà che abbiamo conosciuto e che ritroviamo ogni giorno in qualche modo anche nelle immagini del calendario.

Devo dire che ogni volta che arriva il momento di aprirla, viviamo sempre con meraviglia quanto siamo riusciti a mettere da parte, senza sentire davvero di aver rinunciato in quei mesi a qualcosa.

"Nessuno si è mai impoverito dando agli altri": questo concetto ci è stato insegnato da nonni e genitori ed è proprio quello che proviamo anche noi. È questo il messaggio che mi piacerebbe lasciare un giorno: che condividere, quando si ha qualche cosa, fa bene. Questa esperienza, fra l'altro, sento che ci dona anche un senso di distacco dal denaro, una piccola distanza che, a mio parere, fa bene a tutti. Mi ritrovo a pensare: "Il denaro è un mezzo. Allora pensiamolo come tale e usiamolo dove serve, abituiamoci!"

Questa scatola l'hanno preparata i nostri figli, scrivendoci sopra "Amani", chiudendola con lo scotch... È "loro", in un certo senso, ma è diventata nostra. Ha una sua storia, una vita insieme a noi e ci piace che sia sempre la stessa. Un piccolo "cimelio" che, ancora oggi, ci aspetta sul tavolo di famiglia e ci stimola a ricordarci, anche solo con una battuta quando una giornata ci va bene: *"Oh, qui oggi ci va il contributo Amani, eh!"* Nel tempo, continua in qualche modo a raccontarmi chi siamo e i valori che vogliamo tenere vivi.

A cura della Redazione

OGNI VITA HA VALORE

Sostieni la Casa di Anita con un regalo speciale

Scegli un brindisi che unisce gusto, qualità e cuore. **DiVento VALORE**, lo spumante rosé metodo classico dell'azienda **LeVide – Degli Azzoni Wines**, promosso dalle Donne della Vite, è un **Trentodoc** raffinato, nato dall'incontro tra uve Chardonnay e Pinot Nero, che racconta la competenza e l'impegno di chi trasforma la solidarietà in azione concreta.

Con il loro progetto DiVento, da otto anni le **Donne della Vite** sostengono con passione la **Casa di Anita**. Ordinando una o più bottiglie di DiVento VALORE, contribuisci insieme a loro a garantire accoglienza, istruzione e opportunità per il futuro alle bambine e alle ragazze di cui ci prendiamo cura a Nairobi.

Un doppio regalo PERFETTO PER LE FESTE!
Info e ordini: regalisolidali@amaniforafrica.it
+39 331 80 75 859 | 02 489 511 49

AMANI

Chi siamo

Amani è un'associazione non profit impegnata per affermare il diritto di bambini, bambine e giovani ad avere un'identità, una casa protetta, cibo, istruzione, salute e l'affetto degli adulti.

Dal 1995 Amani istituisce e sostiene case di accoglienza, centri educativi, scolastici e professionali in Kenya, Zambia e Sudan. Amani offre ogni giorno opportunità e alternative concrete a persone altrimenti costrette a vivere sulla strada nelle baraccopoli e nelle periferie di Nairobi e Lusaka. Amani ha carattere indipendente, laico e apartitico. Nel 2000 è stata riconosciuta come Organizzazione non governativa dal Ministero degli Affari Esteri, e oggi è iscritta nell'elenco delle Organizzazioni della Società Civile. Ha sede a Milano e gruppi locali attivi in numerose città italiane, dove collabora con scuole, associazioni, enti pubblici e privati, parrocchie, amministrazioni locali, fondazioni e imprese.

In Italia Amani propone iniziative e incontri culturali, di informazione e approfondimento. Fin dal 1995 organizza ogni anno campi d'incontro in Kenya e Zambia, rivolti a gruppi, singoli volontari e famiglie che desiderano conoscere in prima persona le realtà, vivendo un periodo di incontro e scambio con la comunità locale.

Protagonista della gestione delle attività in Kenya e Zambia è Koinonia Community, organizzazione non profit locale con cui Amani condivide la responsabilità di ogni iniziativa.

Contatti

Associazione Amani Onlus
Via Tortona 86, Milano, 20144 | Tel. +39 02 4895 1149
segreteria@amaniforafrica.it | www.amaniforafrica.it

Le storie che hai letto su questo numero sono possibili anche grazie al tuo sostegno.

Adotta un progetto

Ogni donazione supporta bambine e bambini e tutto ciò che contribuisce al loro benessere. È un gesto concreto e condiviso che rispetta la loro dignità.
Allegato a questo giornale trovi il modulo per disporre un mandato per addebito automatico sul tuo conto corrente. In questo modo la tua donazione arriverà puntualmente, senza dovertene ricordare ogni volta.

Tutti i modi per sostenere Amani

- c/c postale n. 37799202 intestato ad Associazione Amani Onlus
- bonifico bancario presso Banca Popolare Etica IT43 F050 1801 6000 000 1503 0109
- 5x1000: CF 97179120155

Inquadra qui per saperne di più

Le donazioni ad Amani sono deducibili o detraibili

Amani è un ente non commerciale ed è iscritto all'Anagrafe delle Onlus ai sensi del D.Lgs. 460/1997.
Per le persone fisiche, l'erogazione liberale è detraibile al 30% fino a 30.000 € (art. 83 comma 1 del D.Lgs. 117/2017) o in alternativa è deducibile nel limite del 10% del reddito complessivo dichiarato (art. 83 comma 2 del D.Lgs. 117/2017).
Per gli enti e le società, l'erogazione liberale è deducibile nel limite del 10% reddito complessivo dichiarato (art. 83 comma 2 del D.Lgs. 117/2017).
Per la dichiarazione dei redditi, ricordati di inviare il tuo codice fiscale all'indirizzo amministrazione@amaniforafrica.it. In questo modo troverai già il dato delle donazioni effettuate nel tuo modello di dichiarazione precompilato sul sito dell'Agenzia delle Entrate.

Iscriviti alla newsletter

Per iscriverti vai sul sito di Amani oppure invia un messaggio a segreteria@amaniforafrica.it

AMANI
Porta il tuo cuore in Africa

Registrazione presso la Cancelleria del Tribunale civile e penale di Milano n. 596 del 22 ottobre 2001.

Editore: Associazione Amani Onlus, via Tortona 86, 20144 Milano
Direttore responsabile: Pietro Veronese
Redazione: Carlotta Bianchi, Gloria Fragali, Anna Ghezzi, Chiara Michelon
Progetto grafico e impaginazione: Ergonarte, Milano
Stampa: Grafiche Riga srl, via Repubblica 9, Annone di Brianza (LC), 23841